

Santi Luigi Agnello

Luigi Bernabò-Brea: abbozzo per un ritratto

Potrà sembrare strano che il compito di tessere il *panegyrikòs lógos* di uno studioso noto soprattutto, anche se non soltanto, per le ricerche condotte nel settore dell'archeologia pre- e protostorica sia stato affidato ad uno studioso che predilige il mondo tardo-antico e che tuttora dedica «pagine stravaganti» all'arte dell'età barocca; ma io sono, degli archeologi siciliani, quello che può vantare il più antico rapporto di amicizia con Bernabò-Brea, conosciuto a Siracusa nell'estate del '42; che dunque ha un qualche titolo per tracciare di lui lo «Sketch for a Portrait», come avrebbe detto B. Berenson.

Luigi Bernabò-Brea è nato il 27 settembre 1910 a Genova dove, aderendo alla tradizione familiare, consegue nel '34 la laurea in Giurisprudenza; ma l'interesse per la scienza dell'antichità, che già traspariva dal piano di studi seguito nel capoluogo ligure, lo porta ad iscriversi subito dopo alla Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, dove le discipline archeologiche erano insegnate dall'aulico G.E. Rizzo e dal «plebeo» G.Q. Giglioli, in quegli anni professore di topografia dell'Italia antica, con il quale si laurea nel '36.

Determinante per il futuro archeologo è l'incontro, all'apparenza epidermico, con il Rizzo, la cui naturale predilezione per il mondo ellenogeno aveva assunto, col trascorrere del tempo, caratteristiche antiromane, vie più manifeste dopo il '20: una scelta culturale, che era pure «una scelta di

48 vita», come sa chi conosce la storia del nazional-fascismo italiano; una scelta che viene fatta proprio dal Bernabò-Brea il quale, chiamato dal Giglioli a collaborare alla compilazione del catalogo della «Mostra Augustea della Romanità» (1937-38), non vede pubblicate le proprie schede per il taglio eterodosso del testo.

Dal non allineamento alle direttive dei potenti di turno ed alle mode culturali imperanti sarà poi sempre caratterizzato il cammino dello studioso che oggi onoriamo e per chi, come me, è convinto che non esiste soluzione di continuità tra probità morale e probità scientifica, questo è il massimo elogio che possa farsi dell'uomo e del ricercatore.

L'insegnamento del Rizzo (più ancora di quello di A. Momigliano, giovanissimo incaricato di storia greca) spiega pure l'alunnato di Bernabò-Brea presso la Scuola archeologica italiana di Atene e la sua estraneità al mondo romano anche dopo la caduta del fascismo ed anche dinanzi a monumenti insigni, dei quali, da soprintendente, si occuperà, ma per compito d'istituto (si veda, per fare un esempio, l'analitica relazione sugli ipogei Arangio di Siracusa, apparsa nelle «Notizie Scavi Ant.» del 1947): chi ricerchi nella vasta e varia bibliografia degli scritti di Bernabò-Brea troverà un solo contributo romanistico veramente impegnato (e, per così dire, «spontaneo») e l'eccezione si comprende trattandosi della sua Lipari (in «Arch. stor. siracusano», 1978-79).

Durante il biennio greco (1936-38) il giovane archeologo viene inviato da A. Della Seta nell'isola di Lemno per lavorare al cabirio di Chloi ed all'abitato preistorico di Poliochni, dove tornerà a scavare dal '51 al '60; subito dopo, il 13 ottobre 1938, quale vincitore di concorso entra nell'Amministrazione delle antichità e belle arti, che lascerà anticipatamente, per dimissioni, il 30 gennaio 1973.

La prima sede di servizio è il Museo di Taranto, diretto da C. Drago, dove resta per pochi mesi, ma fruttuosi: lo attestano una corposa relazione nelle «Notizie Scavi Ant.» (1940) e la memoria *I rilievi tarantini in pietra tenera*, pubblicata alcuni anni dopo (in «R. Ist. naz. Archeol. Stor. Ar.»),

1952); pochi mesi, perché il 1° luglio 1939 il neo-ispettore è chiamato a costituire la Soprintendenza alle antichità di Genova, istituita dalla legge 1089/39.

Il ritorno a casa segna una svolta importante per la carriera scientifica dello studioso: essendo la Liguria, come tutti sanno, una regione anellenica, gli si pone una scelta di campo tra l'archeologia romana e quella, *latissime*, preistorica. Esclusa, per il motivo accennato in precedenza, la prima – dove peraltro operava da tempo con profitto N. Lamboglia, il cui Istituto di studi liguri era già allora un importante centro di scambi culturali e di incontri personali – la scelta, in un certo senso, è obbligata, ma a renderla definitiva contribuisce l'esigenza di tutelare le caverne del Finalese e dei Balzi Rossi, dove era presente l'Istituto italiano di paleontologia umana di G.A. Blanc con i suoi agguerriti scavatori. E dall'Istituto viene infatti a lavorare con Bernabò-Brea alle Arene Candide (presso Finale Marina) L. Cardini, archeologo in possesso, come pochissimi altri, di quel raffinato strumento euristico che è lo scavo stratigrafico.

Cardini riserva per sé lo studio degli strati paleo- e mesolitici; Bernabò-Brea quello degli strati neolitici (*Gli scavi nella caverna delle Arene Candide*, I, Bordighera 1946), che illustra inquadrandoli entro un vasto orizzonte culturale che comprende l'Italia settentrionale, la Svizzera, la Francia meridionale e la Spagna sino all'Ebro (in «R. Studi liguri», 1949). Quel che più importa, con lo scavo alle Arene Candide l'ancor giovane studioso avvia il passaggio dall'euristica all'ermeneutica, che era venuto maturando attraverso i rapporti di concorde discordia con P. Laviosa Zambotti e che si affinerà ulteriormente nel tempo per la suggestione su di lui esercitata dagli scritti di V.G. Childe e di J. Bérard.

All'archeologia greca Bernabò-Brea torna con un fascicolo del *C.V.A.* (Italia XIX, Roma 1942), che presenta i materiali ceramici del Museo civico d'archeologia ligure di Genova-Pegli, del quale è il direttore, e della collezione del castello D'Albertis di Genova.

Un provvedimento fascista, ignoto ai più, disponeva,

50 nella tarda estate del '41, il tacito allontanamento dei funzionari siciliani dall'Isola: esso colpiva, con altri, G. Cultrera, dal '33 soprintendente alle antichità della Sicilia orientale, il quale veniva trasferito a Genova, con decorrenza dal 1° dicembre. Dalla stessa data ha inizio il felice rapporto di Bernabò-Brea con la Sicilia; un rapporto che prosegue ancora oggi fruttuosamente. Non è forse vero che le vie della Provvidenza sono infinite?

Quali fossero le condizioni di lavoro in quegli anni di ferro non è difficile immaginare. Chiusi i musei, sospesi gli scavi, le sole possibilità di lavoro che si offrono al nuovo soprintendente sono quelle di un riesame critico di complessi monumentali trascurati dalla letteratura archeologica del Novecento: nasce così, per es., il volume su *Akrai* (con la collaborazione di G. Pugliese Carratelli e C. Laviosa, Catania 1956), capitoli del quale sono redatti da altri studiosi. Fatto che a me preme sottolineare, perché attesta nel Bernabò-Brea una disponibilità alla collaborazione ed una liberalità anche verso i giovani, molto rara in quegli anni e non comune neppure oggi tra quella «pestifera e bellicosa gente, che sono gli archeologi ed anche gli storici!» (P. Orsi, 1912).

Presentando nel '73 gli scavi condotti a Megara Hyblaea dell'École française de Rome (1949 segg.), G. Vallet ha scritto: «Il nous soit permis... de rappeler avec une reconnaissance particulière le rôle *exceptionnel* [il corsivo è mio] qu'y a joué le Surintendant L. Bernabò-Brea»; ma lo stesso potrebbe dire, se vivo, Lamboglia per gli scavi di Tindari (1949-50), effettuati dall'Istituto di studi liguri, con il quale la Soprintendenza siracusana intrattenne per anni proficui rapporti di collaborazione; e particolare riconoscenza devono a Bernabò-Brea i giovani archeologi, cui egli ha affidato la pubblicazione dei propri scavi: ricordo soltanto quelli di Mineo (in «Notizie Scavi Ant.», 1969) e di Calascibetta (in corso di stampa nelle «Notizie»).

Lo sbarco alleato in Sicilia (luglio 1943) consente al funzionario, grazie all'appoggio offertogli dall'AMGOT, di prendere finalmente conoscenza del vastissimo territorio as-

segnato alla sua Soprintendenza; la fine del conflitto (aprile 1945) di dare l'avvio, con ritmo addirittura frenetico, all'opera di tutela del patrimonio archeologico e di riorganizzazione dell'ufficio. Quando nel febbraio del '46, appena ventenne ma già laureato, prendevo servizio presso il Museo archeologico di Siracusa, constatavo non senza sorpresa che quasi tutte le raccolte dell'Istituto erano state riportate in sede dai depositi di guerra. Nel maggio del '48 il Museo era tutto riordinato; da lì a poco veniva riaperto al pubblico. Esempio forse unico in Italia di efficienza organizzativa e di contestuale impegno scientifico (ricordo, a questo proposito, un gustoso profilo di Bernabò-Brea, scritto in punta di penna da G. Roghi, dal titolo significativo: *Un generale tecnologico*).

I lavori sul *Kouros arcaico di Megara Hyblaea* (con la collaborazione di G. Pugliese Carratelli, in «Annu. Scuola archeol. Atene», 1946-48) e su *L'Athenaion di Gela e le sue terrecotte architettoniche* (ivi, 1949-51), insieme con una lunga relazione edita nelle «Notizie Scavi Ant.» (1947), documentano la duplice attività; il loro taglio comunque è quello del contributo monografico, che indaga singoli problemi di storia dell'arte e di topografia siciliane. Una diversa e più vasta problematica discende invece dalle riflessioni sulla preistoria e sulla protostoria dell'Isola.

Il riordinamento del museo non aveva presentato sostanziali difficoltà per le sezioni dedicate alla Sicilia greco-romana; differente il caso della sezione preistorica, per il cui allestimento si rendeva indispensabile una rigorosa selezione dei materiali immessi nella raccolta siracusana da Orsi nei nove lustri della sua prodigiosa attività di scavatore; selezione la quale, ponendo sempre nuovi problemi, non poteva non mettere in discussione il quadro della Sicilia pre- e protostorica tracciato dal grande archeologo roveretano, organico ma monolitico, come avevano già osservato C. e I. Cafici. Si può dire, allora, che nascono dal *práttein* quella riflessione critica e quella revisione globale della seriazione di culture succedutesi nell'Isola prima e durante l'arrivo dei greci, cui è legata larga parte della fama scientifica di Bernabò-Brea. Il

52 quale, invitato in Gran Bretagna da Childe per un ciclo di conferenze, scrive poi *The prehistoric culture sequence in Sicily* (in «Annual Report Inst. Archaeol.», 1949), contributo che contiene «in nuce» le ipotesi di lavoro che il loro autore verificherà, integrerà e svilupperà nei decenni successivi, con lo sguardo volto in direzione di sempre più ampi orizzonti (vedi *La Sicilia preistorica y sus relaciones con Oriente y con la Península Iberica*, Madrid 1954, e *Eolie, Sicilia e Malta nell'età del bronzo*, «Kokalos», 1976-77).

L'articolo, non diversamente dai primi contributi eoliani (*Civiltà preistoriche delle isole Eolie*, «Arc. Prehist. levantina», 1952), non mancò di suscitare reazioni, in Italia, ma, poiché il tempo ha fatto giustizia delle sciocchezze che furono dette e scritte, tanto può bastare.

Il quinquennio 1948-52 ha una particolare rilevanza per Bernabò-Brea: segna la fine delle ricerche alle Arene Candide (*Gli scavi nella caverna delle Arene Candide*, II, *Campagne di scavo 1948-50*, Bordighera 1956) e l'avvio di quelle a Poliochni (*Poliochni, città preistorica nell'isola di Lemnos*, I, *Scavi della Scuola archeologica italiana di Atene eseguiti dal 1930 al 1936*, Roma 1964; II, *Campagne di studio, di restauri e nuovi scavi negli anni 1951, 1952, 1953, 1956, 1960*, ivi 1976), sito abitato dagli inizi dell'età del bronzo agli inizi del miceneo, per la cui illustrazione vengono utilizzati pure i materiali delle indagini condotte in precedenza dalla Scuola di Atene.

I monumentali volumi, che concludono l'impresa decennale (al termine della quale Bernabò-Brea istituisce a Mirina, capoluogo dell'isola, il Museo archeologico lemnio), non sono soltanto la cronaca di una ricerca condotta con metodo rigorosissimo ma, attraverso lo studio del primitivo villaggio di capanne ovali e della successiva città murata, che rivela sette fasi edilizie, arrecano contributi fondamentali alla storia dell'urbanistica, delle tipologie edilizie e degli oggetti d'arte (prodotti metallurgici) di un abitato dell'età dei metalli; tracciano in particolare, attraverso i confronti con Troia, il delineamento di un'unità culturale che abbraccia, nella prima età del bronzo, l'Egeo e l'Anatolia.

Il quinquennio 1948-52 segna altresì l'inizio di quelle ricerche sistematiche, estese a tutto il territorio della Sicilia orientale, che, grazie anche al concorso di fattivi collaboratori (mi si consenta di limitare la citazione a M. Cavalier, P. Pelagatti e G. Voza, i due ultimi, collaboratori dapprima, successori poi di Bernabò-Brea nella carica di soprintendente archeologico), proseguono alacramente tuttora.

Pur non escludendo il paleolitico (vedi, per es., *Yacimientos paleolíticos del sudeste de Sicilia*, «Ampurias», 1950), gli studi di Bernabò-Brea indagano con preferenza lo sviluppo delle culture indigene della Sicilia dall'età neolitica alla colonizzazione greca, fondandosi, in modo particolare, sui risultati degli scavi diretti nelle isole Eolie ed in vari siti della costa settentrionale dell'Isola: a soli otto anni di distanza dal saggio londinese, egli può già fare un consuntivo del lavoro svolto, tracciando nello stesso tempo, con mano sicura, il primo profilo organico della storia della Sicilia prima dei Greci. È infatti del '57 *Sicily before the Greeks* (edito a Londra; seguono nel '58 le traduzioni italiana e tedesca e nel '62 quella spagnola), libro che, ad un quarto di secolo dalla sua apparizione, resta fondamentale, anche se, per ammissione dello stesso Autore, dovrebbe essere riveduto ed aggiornato per l'incalzare delle scoperte e degli studi susseguitisì, suoi e di altri studiosi: ricordarli tutti non è possibile (si tratterebbe di un'elencazione arida e, per forza di cose, lacunosa), ma tra quelli di Bernabò-Brea e della Cavalier, per la vastità e la profondità dell'impegno, non può essere omessa la citazione almeno di *Meligunìs Lipara* (I, Palermo 1960; II, con la collaborazione di P. Pelagatti e con appendici di A.D. Trendall, T.B.L. Webster e M.T. Currò, ivi 1965; III, ivi 1968; IV, con appendici di L.W. Taylour, M. Garasanin, E. Contu, M. Alessio, F. Bella, C. Cortesi, B. Turi, J.Ll. Williams e T. Mannoni, ivi 1980), opera imponente, ricca di quella bravura euristica «che fa sempre comodo avere di migliore marca possibile» (G. Gargallo, 1966) e, come tale, strumento insostituibile di lavoro per ogni studioso della Sicilia antica.

Se il compito esclusivo dell'archeologia fosse quello di fornire documenti all'indagine storiografica, essa altro non sarebbe che una disciplina filologica, e cioè pratica, essendo puramente estrinseca la distinzione tra manufatto rinvenuto negli scavi e documento ritrovato negli archivi. Ma l'archeologo può ben essere storico, e storico di vaglia (esempio illustre R.G. Collingwood), quando con mente e metodo di storico, ed avvalendosi del dato di fatto archeologico come di un documento da ripensare, se ne serva per la soluzione, la *sua* soluzione, del problema che si è posto.

La produzione di Bernabò-Brea nell'ultimo ventennio è sempre più caratterizzata da questo passaggio dalla filologia alla storia: acquisita una solida conoscenza dei materiali, grazie alla più volte sottolineata perfezione tecnica dell'indagine, il nostro studioso – «con guizzi di intuizione penetrante», scriverebbe Momigliano – utilizza le testimonianze letterarie, in particolare quelle mitografiche, per una migliore comprensione del divenire storico, opponendosi così al pirronismo della scuola di E. Pais e di coloro che ad essa furono vicini ancora alla fine degli anni '50. Il passaggio è reso esplicito nel titolo di un saggio del '65: *Leggenda e archeologia nella protostoria siciliana* (in «Kokalos», 1964-65; vedi pure: *Il crepuscolo del re Hyblon*, «Parola del Passato», 1968).

Il mutamento degli equilibri socio-economici verificatosi nel dopoguerra (urbanesimo e riforma agraria posero problemi che la legge del '39 non poteva prevedere e che una non disinteressata ignavia politica non volle affrontare) e la costituzione della Cassa per il Mezzogiorno (1950) sottopongono Bernabò-Brea ed i suoi collaboratori ad un lavoro immane e, quel che è peggio, disorganico. Tanto più apprezzabile, allora, la prosecuzione di ricerche già programmate attorno al '50: mi riferisco agli studi di alcuni centri della provincia di Messina, come Longane (*Sulla città di Longane*, «Arch. stor. siciliano», 1950-51; *La necropoli di Longane*, «B. Paletnol. ital.», 1967), o Milazzo (*Mylai*, Novara 1959; con M. Cavalier), o Tindari (*Tindari. Area Urbana. L'insula IV e le strade che la circondano*, «B. Ar.», 1965); mi riferisco

a quelli sui teatri (*Due secoli di studi, scavi e restauri del teatro greco di Tindari*, «R. Ist. naz. Archeol. Stor. Ar.», 1964-65 e *Studi sul teatro greco di Siracusa*, «Palladio», 1967) e, in modo particolare, sulle antichità teatrali.

Il recente volume su *Menandro e il teatro greco nelle terracotte liparesi* (Genova 1981) non è soltanto, infatti, il catalogo di una singolarissima classe di prodotti della coroplastica liparota, la cui produzione si scaglionava lungo l'arco di un secolo (350 c.-252 a.C.), ma, grazie alla padronanza nell'uso delle fonti letterarie (in particolare Polluce), un contributo essenziale per la conoscenza della commedia greca «di mezzo» e «nuova», tanto da avere avuto immediati riflessi anche in sperimentazioni di regia teatrale.

Credo che sia difficile trovare, tra gli studiosi, chi non abbia scritto qualche «pagina stravagante»: a questa regola non fa eccezione, almeno apparentemente, Bernabò-Brea col volume *Stampe e pitture. (L'Ukiyo-e dagli inizi a Shunsho)* del Museo d'arte orientale «E. Chiossone» di Genova (Genova 1979). Dico «apparentemente», perché l'autore del libro aveva cominciato a frequentare le sale deserte del museo già da ragazzo, si era accinto a redigere il catalogo delle stampe quand'era universitario, a Roma aveva seguito i corsi di storia e geografia dell'Asia orientale e di lingua giapponese, tenuti da G. Vacca e da I. Maeda, dopo la guerra aveva raccolto una documentazione bibliografica pressoché completa sull'argomento, tra il '71 ed il '75 aveva allestito alcune mostre didattiche di pittura giapponese. È lo stesso Bernabò-Brea, del resto, a dirci: «Me ne occupavo [*scilicet*: delle stampe] parallelamente agli studi di archeologia classica e preistorica che, *ugualmente affascinanti* [la sottolineatura è mia] ecc.». Un volume, allora, non proprio «stravagante». Non ho difficoltà ad ammettere che esso non sarebbe stato scritto senza la proficua collaborazione di E. Kondo, ma è nel metodo proprio della moderna cultura europea, nel forte equilibrio filologico che lo sorregge, che si riconosce l'apporto determinante del coautore italiano.

Questo «abbozzo» – che, come tale, tralascia la citazio-

56 ne, pur fugace, di saggi e di articoli anche importanti, di alcune ottime sintesi e di scritti di alta divulgazione – non sarebbe completo se omettesse di annunciare l'imminente pubblicazione di un'opera di grande impegno: *Dall'Egeo al Tirreno nella prima età del bronzo. Archeologia e leggenda*, la quale, sotto alcuni aspetti, quelli estrinseci, ricorda l'opera su Poliochni: essa si fonda infatti sugli scavi inediti effettuati sotto la direzione di A.C. Blanc e di Cardini a Praia a Mare (Cosenza), ma affronta nel contempo una vasta problematica, che da più di vent'anni è viva nel pensiero di Bernabò-Brea (vedi, per es., *Il neolitico e la prima civiltà dei metalli nell'Italia meridionale in Greci e Italici in Magna Grecia*, Napoli 1962).

È possibile che il ritratto di Luigi Bernabò-Brea sia stato da me abbozzato con la *sympátheia* di chi parla di uno dei propri maestri; è anche possibile che, ad una rilettura del testo, qualche aggettivo potrebbe essere variato; è certo, però, che, nel parlare dell'illustre studioso genovese come di un archeologo la cui produzione si colloca ai vertici più alti della ricerca scientifica, altro non ho fatto se non adeguarmi ad un giudizio corrente, da altri, e con maggiore autorità, già da tempo formulato. Basti citare un passo della relazione per il conferimento del «Premio Linco per l'Archeologia», assegnatogli nel 1971: «Attraverso i cospicui risultati raggiunti, il Bernabò-Brea ha chiarito numerosi e fondamentali problemi dell'archeologia preistorica e protostorica dell'Italia nei loro rapporti con l'Oriente e con l'Occidente mediterraneo».

Ben lieto di non essere un panegirista del IV secolo d.C., anche per il *cursus honorum* mi limito ad alcune citazioni: libera docenza in paleontologia nel 1948; dottorato h.c. dell'Università di Clermont-Ferrand nel 1957; cattedra di paleontologia nell'Università di Palermo, subito abbandonata per tornare alla Soprintendenza prediletta, nel 1966; Accademia nazionale dei Lincei (socio corrispondente nel 1965 e nazionale nel 1978). Tra queste date, ed ancora dopo, nomine accademiche, cittadinanze onorarie, premi, onorificenze...

Come ogni altra branca delle scienze umane, la ricerca archeologica porta sempre, dentro di sé, qualcosa di transito-

rio, di passeggero: col trascorrere del tempo si acquisiscono nuovi dati, si pongono nuove problematiche. Per contro, resta intatto il magistero di chi, ribaltando il metodo ed operando con efficacia, rompe le *routines* e addita diverse e più lontane mete all'indagine, volgendola verso l'interpretazione storica. Uomini siffatti noi chiamiamo maestri. Bernabò-Brea è uno di loro.

57

